

Venezia aveva da tempo intrapreso un imponente traffico commerciale con il Levante, fonte delle droghe più pregiate, e si ritrovava dunque anche a detenere il primato dell'attività mercantile non senza ostentare il lusso pubblico e privato che ciò comportava.
(Dipinto di Canaletto)



La cosmesi a Venezia

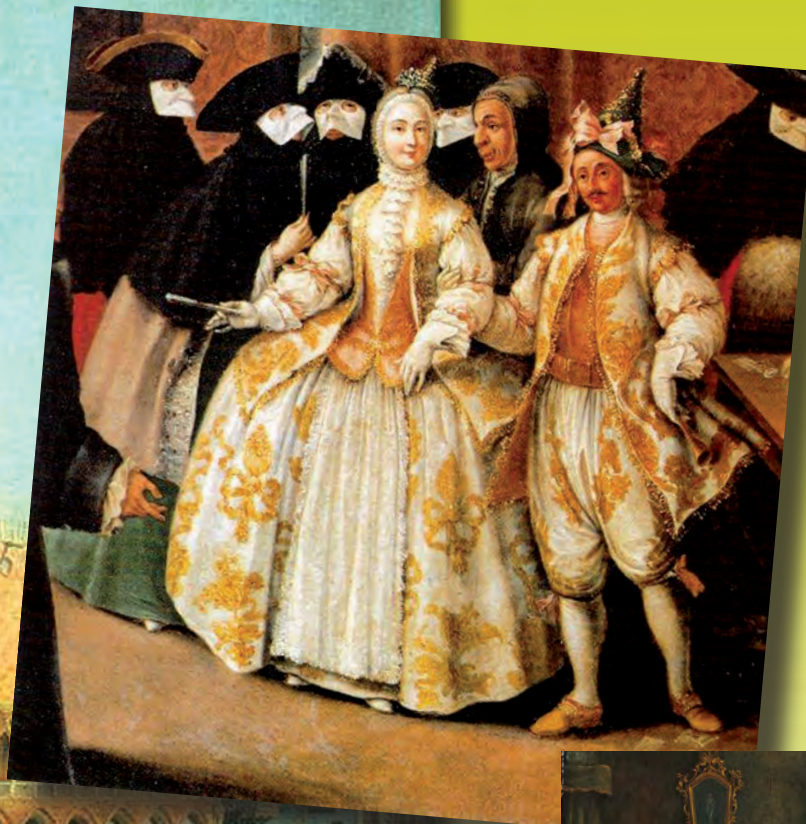
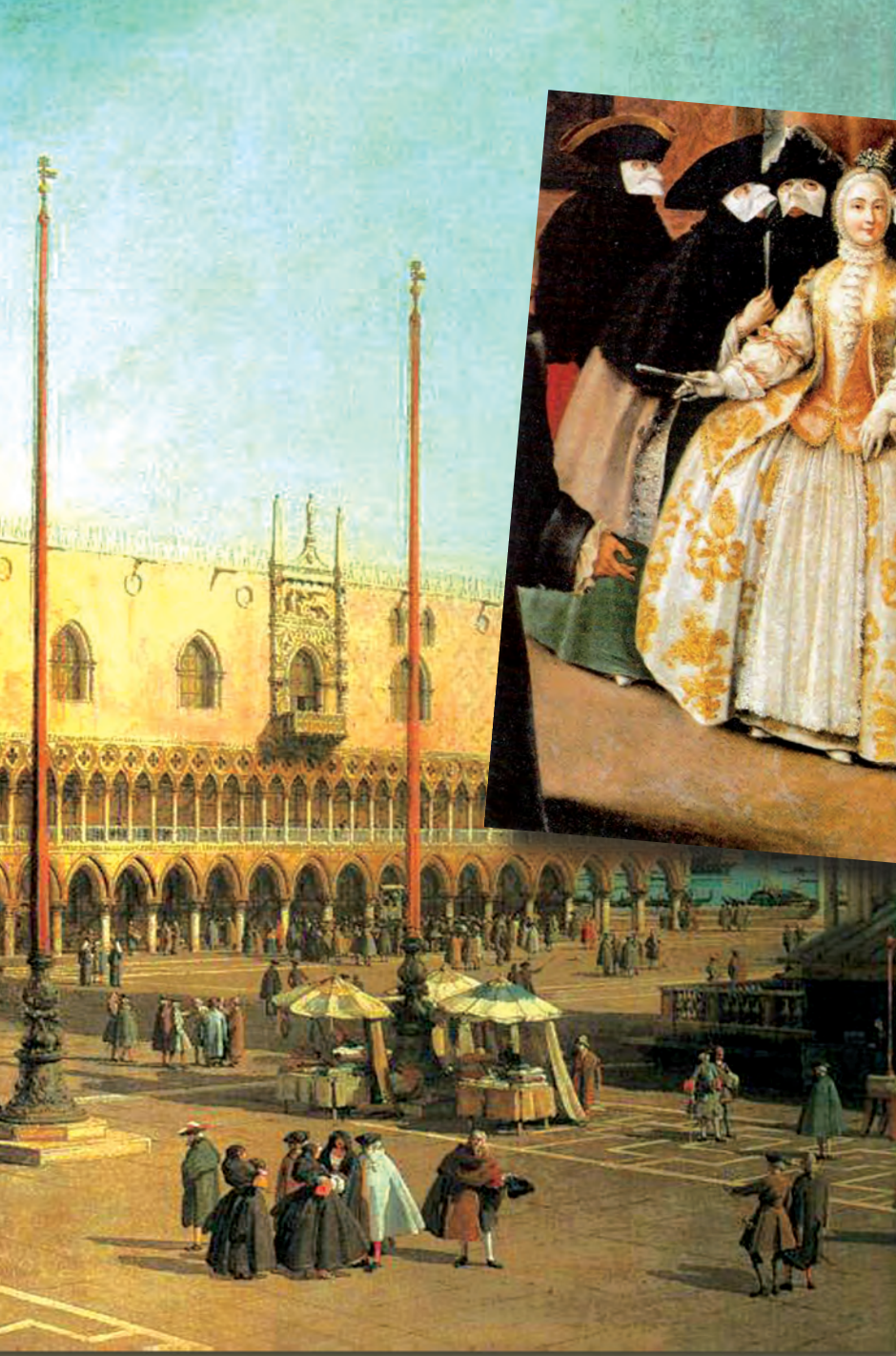
nel XVI secolo e i segreti di Isabella Cortese

[parte 1]

Nella Venezia del XVI secolo gli usi e le tradizioni legati alla cosmesi e alla profumeria erano ormai diffusi e raffinati, tanto che Isabella Cortese, nobildonna e famosa alchimista, li raccolse nel libro I Secreti de la Signora Isabella Cortese, volume che costituì per almeno un secolo una sorta di best seller dei manuali dedicati alla cura della persona.

Questo articolo è una riedizione del medesimo testo proposto sul fascicolo di novembre 2006.

Questo articolo è una riedizione del medesimo testo proposto nel lontano 2020 su uno dei



Tale era lo spreco che si giunse al punto di profumare vivande, oggetti domestici, monete e persino corone da rosario; tanta era l'infatuazione per i profumi che era abitudine, durante il carnevale, lanciare sulla folla gusci d'uovo riempiti di una quantità di essenze pregiate (dipinto di Pietro Longhi).



"Nettar la pelle" del viso e liberarla da quelle "volgari" e inestetiche lentiggini provocate dal sole era evidentemente un'esigenza molto sentita per il costume di quel periodo e perciò si ricorreva all'uso frequente degli impacchi da applicare sul viso (dipinto di Pietro Longhi).

* Ernesto Riva

Agli inizi del secolo XVI, un'importante scoperta, quella della stampa tipografica, contribuì enormemente all'estendersi dell'informazione, facilitata tra l'altro dalla rapida diffusione della carta. Il primato di quest'arte fu inizialmente

detenuto dalla città di Venezia che dai torchi delle sue 200 tipografie, più di quante ne avevano Parigi e Lione insieme, fece uscire anche i primi trattati di cosmetica e profumeria. Venezia del resto aveva da tempo intrapreso un imponente traffico commerciale con il Levante, fonte delle droghe più pregiate, e si ritrovava dunque anche a

detenere il primato dell'attività mercantile non senza ostentare il lusso pubblico e privato che ciò comportava. Venezia, dove era consuetudine che le donne si tingessero i capelli del colore dell'oro e le mani del colore dell'avorio, contribuì a diffondere nel mondo occidentale le più delicate "mollezze" orientali e diventò un centro di eleganza



La scoperta della stampa tipografica e la rapida diffusione della carta contribuirono enormemente all'estendersi dell'informazione e anche alla divulgazione dei "ricettari galanti".

universalmente riconosciuto. Vi prosperavano merciai che vendevano polvere di Cipro (amido profumato), matite per labbra, nei finti e colori di ogni tipo. In un clima di così ostentata opulenza cresceva dunque l'ammirazione per la bellezza corporea di tipo convenzionale; imbellettarsi e profumarsi era divenuto perciò una sorta di necessità sociale.

Necessità che giunse al massimo della sua degenerazione quando l'enfasi barocca suggerì di caricare maggiormente i tratti dell'aspetto con rossetto sulle guance e sulle labbra, di mettersi gonfie parrucche, ciglia finte fatte con peli di talpa e di dipingersi le sopracciglia con inchiostro di china. Tale era lo spreco che si giunse al punto di profumare vivande, oggetti domestici, monete e persino corone da rosario; tanta era l'infatuazione per i profumi che era abitudi-



Il tono rosso del colore era fornito dai carotenoidi (crocetina) presenti nello zafferano.

I SECRETI
DELLA SIGNORA
ISABELLA CORTESE,
NEQUALI SI CONTENGONO
cole minerali, medecinali, arteficiose,
& Alchimiche.

ET MOLTE DE L'ARTE PROFV-
matovia, appartenenti a ogni gran Signora.

Con altri bellissimi Secreti aggiuati.

Di nuovo ristampati, & diligentemente ricorretti.



IN VENETIA,
Appresso Iacomo Cornetti.
M D LXXIII

Nel XVI secolo comparvero i famosi *Secreti de la Signora Isabella Cortese*, un libro che costituì per almeno un secolo una sorta di best seller dei manuali dedicati alla cura della persona.

ne, durante il carnevale, lanciare sulla folla gusci d'uovo riempiti di una quantità di essenze pregiate.

I ricettari galanti

Era un costume che comportava necessariamente la diffusione sempre più frequente dei cosiddetti "ricettari galanti", i quali trattavano non solo di cosmetici, ma anche di oggettistica e di bigiotteria; tutto ciò insomma che aveva a che fare con l'arte di adornarsi.

Fu allora che comparvero i famosi *Secreti de la Signora Isabella Cortese*, un libro che costituì per almeno un secolo una sorta di best seller dei manuali dedicati alla cura della persona¹. Un libro che tenne banco nelle librerie, e forse anche nelle spezierie, dal 1561 - data della prima edizione a noi nota - al 1677, vantando il successo di almeno 15 edizioni diverse².

Chi era questa Isabella Cortese che riuscì a divulgare così ampiamente i segreti dell'arte



Tutti i profumi entravano a far parte di un vasto e fantasioso repertorio di acque distillate, proposte dall'autrice per il trattamento tonificante e detergente del viso e del corpo.

cosmetica? Poco si sa di questa persona e poco è dato di trovare, ma ricostruendo varie ipotesi è da ritenere che ella sia figlia naturale di tale Nicolò Cortese, argentiere in calle Cortese e probabilmente anche speciale a San Gregorio all'insegna dello "Spirito Santo"³. Tutto fa dunque ritenere che la nostra Signora avesse una discreta conoscenza del mondo dei medicinali e una naturale propensione per le "debolezze" del bel mondo, visto che aveva ricevuto in eredità dal padre una considerevole sostanza. Ciò gli permise di cimentarsi a insegnare alle signore del suo rango a farsi le pomate e i profumi in casa, ma anche a come pulir gli specchi, a come smacchiare gli oggetti preziosi o gli indumenti di riguardo, a far tinte per pellami e stoffe o a farsi le perle finte. Il suo manuale, di impostazione decisamente pratica, insegna infatti l'arte di conoscere la natura, anzi di rivellarne i segreti senza il timore che perdano di efficacia e di render-

ne partecipe il lettore. Un'opera dunque di grande divulgazione, che vanta più di 300 ricette di preparazioni cosmetiche di esecuzione relativamente facile e indirizzate non tanto a medici o speciali, ma piuttosto a nobili signore desiderose di occupare il loro tempo a far ciprie, saponi, rossetti, tinture per capelli e dentifrici.

A quei tempi non si amava molto, si sa, l'uso del sapone e anche questo ricettario lo manifesta palesemente, dedicando alla fabbricazione uno spazio non rilevante. L'autrice si limita all'elencazione di una decina di preparati concernenti per lo più la detersione delle mani. Il detergente più usato è il cosiddetto "sapone di cervo", molto in uso in quel periodo⁴, che si preparava con una liscia di cenere di "legno di cerro" (*Quercus cerris* L.) - detto appunto "cervo" - con l'aggiunta di calce viva. La densità della liscivia veniva misurata con l'empirico metodo dell'uovo⁵, e la liscivia così pronta veniva mescolata a caldo con grasso di castrato o di cervo, questa volta cervo vero, fino a ottenere una pasta che era appunto il sapone.

Questo ingegnoso metodo per far saponi, non certo inventato dalla nostra signora⁶, aveva un senso logico di formulazione ben preciso e scientificamente dimostrabile.

I carbonati di sodio e di potassio provenienti dalle ceneri di quercia si trasformano in idrati sotto l'azione dell'ossido di calcio, formando cioè quella soluzione di soda caustica che poi serve a saponificare i grassi animali. I sali di acidi grassi a lunga catena così formati hanno la particolarità di comportarsi quasi come degli "ioni" e di manifestare il loro potere detergente grazie alla loro struttura idrolipofila.

Utilizzando un sapone così fatto l'autrice lo adatta alle varie funzioni che deve svolgere: lo

mescola cioè al «grassetto di capretto», ben depurato e profumato, e a una piccola parte di biacca (carbonato di piombo) e amido per «far le man morbide», oppure lo mescola a pasta di mandorle, senape e miele o - meglio ancora - a fielle di bue, rosso d'uovo e lievito per «far bianche le mani».

E il viso? Anche se - come sappiamo - il trattamento del viso non richiedeva un frequente uso del sapone, Isabella si cimenta nella preparazione di un «saponetto per il viso» fatto con tre libbre di sapone tenero di buon olio, una quarta di zucchero candi, una di borace, e un quarto di una quarta di canfora. Vale a dire quasi un chilo di sapone molle mescolato accuratamente con 200 grammi di zucchero candido, 200 grammi di borace e tre once di canfora; il tutto veniva emulsionato con succo di radice di giglio bianco. Ne veniva fuori un discreto «latte di pulizia» che serviva a «conservar la faccia» e si usava in tal modo: «... la mattina quando vi levate dal letto, o stando a letto, estendetevolo in su la faccia, poi quando sarete vestita, con una imboccata d'acqua bagnerete un drappo, e con



L'enfasi barocca suggeriva di caricare i tratti dell'aspetto con rossetto sulle guance e sulle labbra, di mettersi gonfie parrucche, ciglia finte fatte con peli di talpa e di dipingersi le sopracciglia con inchiostro di china (dipinto di Pietro Longhi).

quel ne laverete la faccia a poco a poco insaponando fin che tutto si laverà... e la faccia resterà lucente, che questa saponetta la netta e mangia le panne, le lentiggini e se la donna ha la pelle magra no'l tenga se non tanto che si veste, e se ha la pelle grassa tengalo un'ora... e sarà ben fatto».

Al capitolo 128 del ricettario vi è anche un curioso shampoo, «buon da far i capelli biondi», così formulato: «Piglia lume cantina parte tre, calce viva parte una e farai capitello, che tenga l'ovo di sopra, e di questo capi-



I legni tintori vengono utilizzati da Isabella Cortese anche per fabbricare belletti. Per i rossetti vengono utilizzati legni come ad esempio il "verzino", un legno proveniente dalle Indie Orientali (*Caesalpinia* sp.) che forniva una tinta rossa infuocata.



tello piglia tre boccali, un poco d'olio comune, e mescola insieme e butta dentro una chiara d'ovo con uno scodellino di farina e un'oncia di vitriolo romano ben pesto, e mescola per tre hore continue e poi lassal così riposare per un dì, e sarà fatto il sapone...». Il carbonato di potassio (lume catina) con la calce viva serve a saponificare l'olio, e fin qui ci siamo; il solfato ferroso (vitriolo romano) fa da corpo colorante, mentre la chiara d'uovo, per il suo alto contenuto in amminoacidi e soluzione colloidale di albumina uniti all'amido della farina, potrebbero motivare qualche sorta di "azione nutriente"... e anche qui, a fatica,

forse ci siamo. Ma quello che più incuriosisce è l'uso decisamente improprio di questo "shampoo": «... vale questo sapone - dice Isabella - a fare i capelli belli e biondi, che parranno d'oro, ungendoli al sole con esso e lasciandoli asciugare, poi riunendo e facendo come prima». Indubbiamente il sole aveva la sua parte nell'imbiondire i capelli, specie se questi erano impomatati di sostanze organiche e inorganiche facili "all'indoramento". Come detergente per il viso comunque era allora apprezzato il cosiddetto "litargirio d'argento", ovvero il protossido di piombo, noto per le sue facoltà detersive, specie se mescolato al salgemma e all'aceto di vino. Di fatto di preparava il cosiddetto "latte virginale", che altro non era che una soluzione di acetato di piombo, tanto detersiva e astringente, quanto pericolosa per i fenomeni di saturnismo che avrebbe potuto provocare un suo uso prolungato.

Ma per «levar l'ardore del viso» e per «nettarlo di tutte le brutture» si era disposti anche a usare il latte virginale; e non solo, bisognava anche mescolarlo alla canfora, al borace, all'allume di rocca (solfato di alluminio) e alla biacca (carbonato basico di piombo); per una mistura si fatta e «messa ogni dì sul viso», la signora Cortese promette veramente «mirabilia». Per fortuna

c'è un'alternativa diciamo così "naturale" a questi latti virginali, costituita da una mescolanza di fave, fagioli e ceci, con chiara d'uovo e latte d'asina, da usare come latte per «lavar la faccia e farla venir bella e lucente». Sul risultato "nutritivo" del preparato non abbiamo alcun dubbio, visto l'alto contenuto proteico della mistura, su quello detergente un po' meno. «Nettar la pelle» del viso e liberarla da quelle "volgari" e inestetiche lentiggini provocate dal sole era evidentemente un'esigenza molto sentita per il costume di quel periodo e perciò si ricorreva all'uso frequente degli impacchi da applicare sul viso. Erano delle vere e proprie maschere di pulizia o «mute», come le chiama l'autrice, fatte per lo più con farine vegetali impastate con chiara d'uovo e gomma arabica, da tenere sul viso per un paio d'ore o per una notte intera a seconda dei casi. Queste «mute», se vogliamo, non molto si discostano dalle moderne maschere di pulizia quando ricorrono all'impiego della farina d'orzo, dell'olio di mandorle, del miele o dell'acqua di rose, ma diventano un vero supplizio quando si tratta di praticare un drastico peeling a base di nitrato d'argento o di tenere sul viso un impasto di farina di senape con le uova «fin tanto che la pelle potrà soffrire» per poi lavarla con l'urina. Aveva un bel dire la signora che, dopo tali operazioni, bastava fare dei vapori sul viso con acqua di semola, fichi, malva e penne di pernici e poi passare sulla pelle olio di zucche, ma a quale prezzo?

I corpi coloranti erano forniti dalle numerose sostanze di natura flavonoidica presenti perlopiù nella ginestra.



«Non toccar le ciglia - ha la premura di avvertire l'autrice - perché tutta la pelle che haverà tocco se n'andrà via perché detta pasta ha da star per ventiquattro hore attaccata alla faccia e dovete star in una camera che non vi veggia alcuno perché non habbiano di parlar con voi e non fate movimento alcuno né masticate e dormite con le reni in giù... poiché haverete grande ardore e se s'infiarà il viso fatevi vento...».

Creme, pomate e unguenti

Quando tratta le creme, le pomate e gli unguenti il ricettario sembra invece un vero emporio di proteine animali: dal grasso di capretto, di caprone e di porco al fiele di lepore, di anguilla, di gallo e di gallina; dal «butiro fresco» alle ossa di seppia e ai rognoni di bue. Sono circa una quarantina le pomate elencate nel ricettario adatte a «far bella la faccia», a renderla bianca e liscia, a toglierle il rossore e le lentiggini e a proteggerla dal freddo; tutte formulate, a dire il vero, con un criterio non del tutto primitivo. Si prenda ad esempio questo «ceretto molto bello» riportato al cap. 26 del ricettario: «Prendi due denari d'olio di lentisco, altrettanto d'olio di zucche, e mettili dentro una scodella sopra la cenice calda che li detti olii vengano a una parte della scodella decantati, e mettivi un poco di cera bianca dentro la scodella alla parte di sopra e toccandola con un bastoncino falla scolare nell'olio, e come sarà scolata mettivi un poco di zucchero bianco polverizzato, e subito getterai dell'acqua dentro la scodella e un poco di borace polverizzato e col dito della mano volterai la detta materia... metti un poco d'acqua rosa di modo che nel bossolo stia a molle».

Questa formula ha infatti tutta l'aria di assomigliare a una delle moderne cold cream citate anche dalle nostre farmacopoe: la fase oleosa è costituita dall'olio



Un rossetto più impegnativo era invece costituito dagli "scutellini", come li chiama l'autrice, che si preparavano sfruttando il potere colorante dei fiori di cartamo (*Carthamus tinctorius*), "fissato" però con un'energica "digestione" nel carbonato di sodio.

di lentisco, ricavato per spremitura dei frutti di pistacchio, e dall'olio di zucca, che si otteneva cuocendo i fiori e la polpa di zucca nell'olio comune; la fase intermedia è costituita dalla cera bianca d'api, che giustamente viene saponificata con il borace per accrescere il suo potere emulsionante, mentre la fase acquosa è arricchita da una opportuna aggiunta di zucchero, che giusto appunto esercita quell'azione umettante e idratante richiesta dal trattamento. La fase oleosa era poi suscettibile di radicali cambiamenti, in quanto richiedeva spesso l'impiego di tutte quelle sostanze animali appena elencate; sostanze il cui impiego cosmetico ha del resto un qualche senso logico, vista la funzione decisamente nutriente che dovevano manifestare tali preparati. Basti pensare alla cosmesi dei giorni nostri, che, oltre ai fitocomplessi, utilizza una gran quantità di sostanze di derivazione animale, quali gli estratti d'organo, come la placenta e la milza, o gli estratti di tessuti, quali l'aorta e il derma; lo scopo è di usufruire dell'azione riepitelizzante e nutriente dei derivati proteici contenuti in questi estratti: vale a dire il collagene, l'elastina, la cheratina e i mucopolisaccaridi.

Ma i trattamenti nutrienti del viso richiedevano anche l'uso di bal-

sami non proprio delicati, fatti di pece greca, catrame e trementina; questi prodotti - a detta della signora Cortese - avrebbero dovuto far «divenir gentile la carne» e mantenere un bel viso e giovane: «libra una d'olio di mastici, once tre di trementina d'abezzo, fa bollire a fuoco lento e come comincia a bollir leva dal fuoco, e calalo, che è com'un balsamo per il volto, conserva le carni e mantiene la gioventù mettendolo ogni notte al viso». Un altro preparato è invece fatto con zolfo, pece greca e «pece navale» mescolati con «grasso de porco maschio», e serviva a togliere il rossore dalla faccia.

La seconda parte e la bibliografia del presente articolo saranno pubblicate sul prossimo numero.



Indubbiamente il sole aveva la sua parte nell'imbondire i capelli, specie se questi erano impomatati di sostanze organiche e inorganiche facili "all'indoramento".